

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

3.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° LUGLIO 1999

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO PEPE

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

3.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° LUGLIO 1999

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIO PEPE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Andreolli Tarciso (gruppo PPI)	11
Pepe Mario, <i>Presidente</i>	3	Casavola Francesco Paolo, <i>Presidente emerito della Corte costituzionale</i>	4, 12, 14
INDAGINE CONOSCITIVA SU « LE PROBLEMATICHE ATTUALI DELLA TRANSIZIONE COSTITUZIONALE: DAL FEDERALISMO AMMINISTRATIVO ALLO STATO FEDERALE »		Dondeynaz Guido (gruppo misto)	11
Audizione del presidente emerito della Corte costituzionale, Francesco Paolo Casavola:		Parola Vittorio (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo)	10, 12, 14
Pepe Mario, <i>Presidente</i>	3, 10, 15	Turini Giuseppe (gruppo alleanza nazionale)	10

La seduta comincia alle 13,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente emerito della Corte costituzionale, Francesco Paolo Casavola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva su « Le problematiche attuali della transizione costituzionale: dal federalismo amministrativo allo Stato federale », l'audizione del presidente emerito della Corte costituzionale Francesco Paolo Casavola.

Saluto il presidente Casavola e lo ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione, consentendoci di apprezzare il suo autorevole contributo di dottrina giuridica e di cultura umanistica. La nostra Commissione è impegnata in un'indagine conoscitiva breve finalizzata a riesaminare le tematiche del federalismo e le categorie utilizzate per l'analisi della materia. Si tratta, fra l'altro, di recuperare le ragioni autentiche di un regionalismo che va ricostruito a partire dalle attuali condizioni della vita sociale.

In una sinergia con gli organismi regionali, che non sono parte superflua o residua della statualità ma oggi la fondano

e la ricostituiscono, la nostra Commissione vuole esaminare i problemi, i limiti ed i valori intorno ai quali discutere per un aggiornamento della materia autonómica, che ritengo di importanza fondamentale; in tal senso si tratta a mio avviso di « inverare », in base alle problematiche del nostro tempo, la carta costituzionale. È chiaro che i sussulti elettorali hanno portato questo tema all'attenzione, ma l'esigenza di costruire il protagonismo delle autonomie locali era già avvertita nella cultura, nella dottrina ed anche nella riscoperta della politica non partecipata e non vissuta. Forse siamo partiti tardi nell'opera di organizzazione delle autonomie regionali, ma ritengo che se non si comincia dal ruolo significativo delle autonomie locali non possiamo immaginare di costruire la regione come ente-comunità di coordinamento e di programmazione dello sviluppo. Se nel corso della stagione regionalistica che è alle spalle abbiamo registrato aporie, ritengo che il problema riguardi l'essenza della gestione delle autonomie regionali più che la sostanza della Costituzione; questo è il dato drammatico che abbiamo avvertito.

La nostra indagine è dunque finalizzata ad offrire un contributo al Parlamento nella prospettiva di una revisione delle parti della Costituzione riguardanti queste tematiche. Lavoriamo riconoscendo la sovranità del Parlamento di affrontare in maniera concreta (senza salti inusuali o « magici ») la questione dell'adeguamento delle istituzioni.

In proposito vorrei sottolineare due aspetti. In primo luogo si pone l'esigenza di una politica più radicata e più vissuta sul territorio; ciò presuppone un'azione di adeguamento dell'istituzionalità *major* e *minor*. Oggi la dottrina tedesca parla di

Subsidiarität; i latini, in maniera ancora più efficace, parlavano di *adferre subsidiium*, ribadendo così il tema della corallità, cioè dell'impegno di ciascuno a concorrere alla realizzazione della decisione più vicina e più prossima al territorio. Sull'argomento ho letto un contributo scritto del presidente Casavola e devo dire che condivido il tema — da lui evocato — della «cittadinanza vicina», un'espressione che sono portato ad apprezzare sia per le sue ascendenze evangeliche sia perché la «prossimità» (Habermas parla della «inclusione dell'altro in me») è una categoria più efficace rispetto a quelle che sono state utilizzate su questo tema dalla dottrina.

Altro problema sul quale vorrei conoscere il giudizio del presidente Casavola riguarda il federalismo competitivo nella nostra disciplina costituzionale, con specifico riferimento all'articolo 117. In che modo è possibile costruire e mantenere il concetto di sussidiarietà, che ha una qualche relazione con la nozione di «variabile livello degli interessi» elaborata, a suo tempo, dalla Corte costituzionale? Com'è possibile partire dalla sussidiarietà per realizzare un regionalismo o un federalismo più vicini ai nuovi diritti sociali e civili che stanno nascendo? La composizione degli interessi emergenti nelle comunità locali può effettivamente trovare esplicitazione nel concetto di sussidiarietà? Personalmente credo che il concetto di sussidiarietà possa arrivare ad un'adeguata definizione se le regioni saranno espressione non soltanto delle comunità, ma anche della statualità; in tal senso faccio comunemente ricorso all'immagine della «Repubblica delle regioni» (forse alla luce dei nuovi trattati europei questa può essere la definizione più adatta).

In una precedente audizione il presidente Corasaniti ha affrontato questo problema: non possiamo eliminare quello che nel nostro paese abbiamo realizzato, cioè il Parlamento con la prima e la seconda Camera. La seconda Camera può essere organizzata anche tenendo presente l'esperienza di altri paesi e cogliendo il positivo sia del bicameralismo (certo im-

perfetto, ma pur sempre valido per una legislazione più efficace) sia delle istanze delle autonomie locali che vogliono essere presenti e protagoniste in una Camera rappresentativa. Trovare una soluzione è sicuramente possibile, anche perché in fondo è già nelle cose se il Parlamento farà autorevolmente la sua parte ai sensi dell'articolo 138. L'Italia ha avuto troppe bicamerali; io preferisco fermarmi all'Assemblea costituente, che fu di grande valore e significato per il nostro paese: dobbiamo recuperare quello spirito e saper esercitare il nostro ruolo di parlamentari. Ciò vale innanzitutto per la Commissione parlamentare per le questioni regionali, la sola prevista dalla Costituzione, che è chiamata a fare il suo dovere presentando proposte autorevoli (perché formulate in raccordo con le regioni) al Parlamento italiano nella sua sovranità.

Ringrazio nuovamente il presidente Casavola e gli cedo subito la parola.

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Presidente emerito della Corte costituzionale*. Signor presidente, onorevoli membri della Commissione, sono grato ed onorato per poter esprimere in questa sede la mia opinione su una tematica tanto complessa.

Vorrei preliminarmente distinguere fra due piani di riflessione: da una parte vi sono le cause che ci hanno condotto al punto in cui ci troviamo, dall'altra vi è il modello costituzionale. Per quanto riguarda il primo dei due piani presi in considerazione, direi che dalla formazione dello Stato unitario fino alla Repubblica ed al tramonto della prima Repubblica non vi è mai stata soluzione di continuità rispetto all'esigenza di superare il modello da noi importato e realizzato — con lo Stato unitario — di uno Stato fortemente compatto ed accentratore. Nelle legislazioni del secolo scorso una parola ricorrente — in italiano ottocentesco — era «discentramento», che divenne poi «decentramento». Da cosa nasceva questo termine arcaico? L'Italia era molto varia e diversa: non tanto perché lo Stato unitario provenisse da Stati preesistenti (il

problema non si poneva tanto in termini di statualità), ma perché le condizioni economiche, sociali, geografiche e di comunicazione rendevano le singole regioni italiane fortemente differenziate le une dalle altre, con problemi e bisogni molto diversi. Un solo esempio: nel regno di Napoli la via di collegamento fra la capitale e le Puglie era impraticabile in tutti i mesi invernali. La strada era di terra battuta ed, a causa della pendenza, le piogge che dilavavano il terreno nella stagione invernale impedivano di percorrerla; di fatto si era costretti al commercio con le Puglie attraverso il cabotaggio marittimo, perché le merci non potevano essere inviate via terra. Questa era la condizione in cui si trovava l'Italia meridionale. « Discentramento » per lo Stato unitario significava dunque prendersi cura delle diversità e di tutti i differenti bisogni delle regioni italiane, utilizzando l'esperienza e la competenza dei ceti di governo locale, di coloro che avevano atteso alle incombenze della municipalità, e degli studiosi che già dall'età illuministica precedente all'unità avevano cominciato ad occuparsi razionalmente dei problemi delle varie aree e popolazioni. Furono istituite commissioni d'inchiesta, come quella di Sonnino e Franchetti, in realtà sotto la spinta del fenomeno della grande criminalità (che all'inizio dell'800 saliva verso Napoli).

Sul piano istituzionale, però, non si arrivò ad una soluzione soddisfacente, perché troppo intenso era stato l'impegno a costruire la nazione con una forte ed omogenea identità collettiva. D'altra parte, lo Stato italiano nel passaggio dalla destra storica alla sinistra storica vide accentuate nei suoi ceti di governo tentazioni autoritarie; si pensi soltanto alla fase del Governo Crispi, che in qualche modo anticipò l'idea di uno Stato forte di fronte al quale i cittadini sono sudditi. Successivamente, con la dittatura fascista, fu interrotto qualunque processo di apertura alle istanze periferiche; si creò in maniera consolidata e quasi irriformabile una sorta di contrapposizione tra la periferia ed il centro: in Italia si contava se si

riusciva ad avere un insediamento romano. Questa costruzione « romanocentrica » ha pesato anche nell'esperienza repubblicana, nonostante la Costituzione ponesse consapevolmente un obiettivo che in qualche misura era la negazione di quanto realizzato durante il processo unitario: la Repubblica delle regioni, la Repubblica delle autonomie. La vischiosità delle eredità storiche, però, è tanto forte perché non coinvolge soltanto le istituzioni, le strutture, gli strumenti, gli apparati concettuali, ma anche le mentalità; l'istituto regionale ha impiegato trent'anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione per cominciare ad avere i primi statuti ed a compiere i primi passi. Fra l'altro ciò è accaduto — se mi è consentita un'opinione forse non del tutto ortodossa — con una « torsione », una « distorsione » del significato che il costituente aveva voluto dare alle regioni: così queste ultime sono diventate piccoli stati accentratori in miniatura, su scala ridotta. Ai tempi della Costituente, per esempio, si era pensato che vi sarebbe stato un grande trasferimento dalla burocrazia centrale alle burocrazie regionali; in realtà, si sono create burocrazie aggiuntive, con le stesse procedure ed i medesimi strumenti dell'inevitabile burocrazia dello Stato centrale. Alla fine si è arrivati all'intolleranza, le cui forme estreme (la secessione, la Padania) trovano giustificazione in questa secolare incapacità di giungere davvero al traguardo delle autonomie. È chiaro che quando non si arriva ad un traguardo ragionevole se ne prospetta un altro irragionevole: al di là delle autonomie, si punta a Stati con un diritto alla secessione costituzionalmente garantito, che però in Italia non ha alcun fondamento reale. Quest'ultimo punto trova dimostrazione passando ad esaminare il secondo piano di riflessione al quale ho fatto riferimento: il modello costituzionale.

Devo dire che sono stupito per il diffuso utilizzo del termine « federalismo », che a volte dovrebbe essere adoperato con maggiore prudenza; evidentemente la convenzione linguistica dei parlanti ha spinto ad usare quest'espressione.

In realtà il prototipo del modello federalista dell'età moderna è la formazione degli Stati Uniti d'America. Le colonie americane che si ribellarono a Giorgio I avevano avuto statuti di società commerciali (erano nate come società di commercianti), ma successivamente si dettero carte costituzionali di tipo liberale, contenenti principi giusnaturalistici (derivanti dal giusnaturalismo anglo-olandese) e dello Stato di diritto (derivanti dalla tradizione francese). Dopo dodici anni si accorsero che mancava un soggetto forte internazionalmente: restavano sempre piccole colonie di commercianti, sia pure con una cultura liberale importata dall'Europa dell'epoca. Ecco, allora, la necessità per Stati sovrani ed indipendenti di cedere per alcune funzioni parte della loro sovranità ad uno Stato federale che potesse assumere il ruolo di forte soggetto di diritto internazionale. Questa è la ragione per cui si sono formati gli Stati Uniti d'America, che hanno voluto fissare il processo che ho ricordato nello stemma nazionale: l'aquila pescatrice tiene fra le zampe il cartiglio con l'iscrizione «*E pluribus unum*»: dalla pluralità degli Stati coloniali è nata l'unità dello Stato federale.

Il modello americano in seguito ha proliferato. Oggi esistono molti Stati federali: pensiamo a Messico, Venezuela, Brasile, Argentina, Svizzera, Germania, Austria, Russia, Australia, Canada, India, Pakistan, Birmania, Camerun e Nigeria; lo stesso Belgio si è dato una Costituzione federale, anche se con alcune particolarità rispetto ai modelli che abbiamo indicato. Altri Stati federali per varie ragioni si sono dissolti: l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia dei tempi di Tito.

In Italia, invece, per Stato federale intendiamo un processo del tutto diverso: uno Stato unitario che si disarticola in statualità minori. Si tratta quindi di un modello opposto a quello che ho descritto in relazione agli Stati Uniti ed alle altre esperienze, in cui si era passati da una pluralità di Stati ad uno Stato unitario. In proposito, presidente, credo di dovermi

discostare in qualche misura da quanto lei ha detto nella sua introduzione. Sia gli uomini politici, i rappresentanti eletti della nostra democrazia, sia noi come studiosi di varia formazione (costituzionalisti, storici, politologi) non riusciamo a liberarci da una sorta di pregiudizio nella nostra formazione mentale: quando si fa riferimento ai modelli costituzionali si parla sempre in termini di « statualità »: così, come nel prototipo americano si passò da più Stati ad uno Stato, noi possiamo passare da uno Stato federale a più Stati federati. Ma questo vincolo mentale non corrisponde più alla realtà. Il problema non è quello di creare Stati subnazionali, ma di riconoscere le comunità al di sotto della statualità: quindi si deve ragionare in termini di diritti della cittadinanza che rappresenta il corpo vivo delle comunità e non in termini di statualità. Guai se pensassimo che al posto della Repubblica come Stato unitario potranno nascere venti staterelli, in numero corrispondente agli ordinamenti regionali esistenti. Penso piuttosto che nell'attuale fase storica si tende a superare il concetto e la categoria della statualità con la creazione di una sovranazione in luogo dello Stato nazionale: ecco il grande prodotto della vicenda politica dell'Europa moderna.

L'Europa è una sovranazione alla quale abbiamo ceduto quote di sovranità in una misura che non siamo nemmeno in grado di valutare con esattezza. Recentemente un illustre maestro e collega, Giuseppe Guarino, ha dimostrato in un suo scritto che gli attuali Stati nazionali europei agiscono in totale « desovranizzazione »: quello che facciamo è un'illusione, perché ormai gli *input* reali vengono dall'Europa. Tutto questo sistema in formazione ha un deficit, semmai, nel livello di democraticità. L'Europa non è democratica perché è fatta da tecnocrazie, burocrazie ed organi intergovernativi; gli eletti dal popolo vanno nel Parlamento europeo a guadagnarsi un « canonicato », ma il Parlamento non fa la legge. Una delle ragioni per cui la Corte costituzionale ha sempre avuto problemi nell'applicare

cazione delle direttive e dei regolamenti della Comunità europea è che purtroppo formalmente essi sono di rango inferiore alle leggi nazionali, poiché queste ultime sono emanate da Parlamenti democratici detentori del potere legislativo. Ma il Parlamento europeo non ha potere legislativo; quindi l'Europa non fa le leggi. Il giorno in cui l'Europa farà le leggi, a quel punto le leggi nazionali dovranno abbassare la testa ed accogliere la disciplina europea nelle proprie frontiere. Se si tende a non bloccare questo processo (Maastricht ed Amsterdam spingono oltre i traguardi raggiunti, oltre la moneta unica), dobbiamo andare verso la creazione dello Stato federale europeo, degli Stati Uniti d'Europa. In sostanza, il processo federalistico si muove verso l'alto, al di là delle frontiere nazionali, e non verso il basso per creare Stati subnazionali.

Il presidente ha fatto riferimento alla Repubblica delle regioni. Ebbene, se alle regioni non diamo i caratteri della vecchia statualità, esse possono esprimere un protagonismo attivo proprio in questo processo di superamento degli Stati nazionali nella sovranazione europea: potrebbero esercitare i loro poteri per collegarsi con altre regioni e città dell'Europa (pensiamo, per inciso, che con l'attuale Costituzione di Bonn oltre ai *Länder* vi sono anche due città-Stato: Brema ed Amburgo). In questo modo la sovranazione europea potrà essere costruita dal basso, dalle periferie e non dai ceti che si sono impadroniti dei poteri della vecchia statualità nazionale.

Di quali strumenti disponiamo per costruire questo modello? Vi è il principio di sussidiarietà, che è cosa molto più seria dell'astratto federalismo. Il principio di sussidiarietà nasce dai giuristi liberali della Germania dell'ottocento, ma è stato anche recepito dalla Chiesa. Anzi, le due migliori definizioni del principio di sussidiarietà ci vengono dal magistero pontificio; dal punto di vista giuridico sono riconosciute unanimemente come impeccabili. Nell'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, del 1931, è contenuta la seguente definizione: « ...come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono com-

piere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare [...]. Perciò è necessario che l'autorità suprema dello Stato rimetta ad associazioni minori ed inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; ed allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità ». Nel 1991, Giovanni Paolo II nella enciclica *Centesimus annus* migliorava la definizione: « ...una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune ».

Questo è lo strumento che la nostra contemporaneità ci mette a disposizione: il principio di sussidiarietà. Nel luglio del 1995 in Germania ho avuto l'onore di tenere la lezione di apertura di un grande seminario internazionale promosso dall'università di Tübingen su queste tematiche. Fuori dall'Italia c'è un fervore straordinario di studi che passa nel ceto politico; in Italia, al contrario, tutto quello che viene fatto dagli studiosi è come se non avesse significato, se fosse neutrale rispetto alle scelte politiche, come se queste ultime potessero prescindere dall'elaborazione serena e pacata di questi problemi complessi, sui quali non c'è nessuno che posseda tutta la ragione.

Permettetemi di continuare con questa franchezza e di dirvi che, per esempio, quando ero preside della facoltà di giurisprudenza a Napoli, si organizzò un lungo seminario di due giorni sulla crisi della rappresentanza (quale tema è più vicino ai problemi del Parlamento?). Tranne l'onorevole Bozzi, che allora presiedeva la prima Commissione bicamerale,

non c'era neppure un parlamentare. Mi chiedo: perché dobbiamo parlarci addosso, inutilmente, visto che il nostro naturale interlocutore non c'è mai? È un difetto del circuito comunicativo assai grave per quanto riguarda l'Italia; dico questo perché, se si potesse dialogare, vi potremmo informare che fuori dal nostro paese si è trovato il bandolo di questa matassa altrimenti aggrovigliata.

Non si ragiona in termini di statualità, si ragiona tutti in termini di cittadinanza: come ha ben osservato il presidente, c'è questo termine della *Bürger Nähe*, cioè della cittadinanza vicina, questo è il criterio. Perché si parla di cittadinanza vicina? Si tratta forse dell'ennesimo espediente demagogico? No, è la realtà dei processi tecnologici che pone i problemi della vita quotidiana: oggi le ideologie non contano più nulla, sono degli inganni che per fortuna la storia ha infranto e chi ancora tenta di far garrire bandiere ideologiche è fuori dalla realtà. Piuttosto, sono i processi tecnologici a porre altre esigenze: pensate alla nascita di diritti costituzionali nuovi, che chiamiamo di quarta generazione, perché prima ci sono stati i diritti politici, poi quelli culturali, poi quelli sociali: ora abbiamo questi diritti di quarta generazione che si compendiano in uno: la qualità della vita. Esso pone problemi giganteschi, dall'ambiente alle risorse del territorio fino a quelli della bioetica, della corporeità umana. Questi sono i temi che dovrebbero essere affidati alla responsabilità della riflessione e della decisione politica. Dove sono tutte queste cose? Sono a Roma? No, sono nei luoghi reali dove si svolge la vita quotidiana della comunità.

Ecco perché i diritti della cittadinanza di sostituiscono alle prerogative della statualità, prerogative che sono ormai un nonsenso in primo luogo perché nasce la sovranazione e poi perché sono fuori dei processi della tecnologia, che modifica radicalmente la realtà politica. Ciò è tanto vero che poi ci meravigliamo per il fatto di doverci guardare da cibi adulterati o dall'inquinamento atmosferico senza che questi temi diventino davvero centrali nel

dibattito politico; si parla di tante cose evanescenti, a proposito delle quali gli antichi avrebbero detto *imagines sine re*, ma di fronte a tali questioni dobbiamo vedercela tutti noi, disordinatamente, non come cittadinanza.

Inoltre, quello della cittadinanza vicina è un criterio che acquista una forza costituzionale: il Trattato di Maastricht, in quanto ratificato da tutti i paesi dell'Unione, fa parte del patrimonio dei principi costituzionali di tali paesi, per cui siamo obbligati non solo giuridicamente ma politicamente ad applicare questo principio. Cosa significa tale principio? Significa da un canto che la massa dei poteri finora attribuita in maniera indifferenziata allo Stato come insieme delle prerogative della statualità va invece elencata tassativamente ed attribuita alle comunità, cioè comuni, province, città metropolitane, regioni. Ciò non per ragioni speciose o perché c'è la storicità di questa o quella regione, ma perché sono comunità reali di cittadini, quindi per una ragione empirica, immediata. Allo Stato si lascia tutto il resto? Attualmente su quale logica è fondato l'articolo 117 della Costituzione? Sulla logica per la quale alle regioni si attribuiscono soltanto le competenze indicate esplicitamente e tutto il resto va allo Stato; innanzitutto questo criterio deve essere rovesciato, semmai deve essere il contrario, ma allo Stato si devono attribuire quelle competenze che, secondo le definizioni che poco fa vi ho letto, definizioni profondamente liberali e che nascono, appunto, dalla dottrina giuridica liberale tedesca, appartengono alla struttura costitutiva della statualità, nel senso che sono quelle che non possono essere negate perché, in caso contrario, verrebbe meno anche la struttura della statualità. Mi riferisco alla bandiera, alla spada, alla moneta ed alla bilancia, cioè alla politica estera, alla difesa, alla moneta ed alla giustizia. Perché sono queste le quattro prerogative della statualità? Perché esse in qualche modo garantiscono la cornice entro cui possono vivere tutte le altre comunità in condizioni di sicurezza e di uguaglianza. Tutto il resto, però, deve

essere delle comunità, anche al di fuori di elenchi tassativi, anche senza elenchi tassativi. Bisogna anche tener conto che ormai alcune riforme sono arrivate ad un punto di non ritorno: sul federalismo fiscale, per esempio, ormai non si può più tornare indietro perché non ci sono poteri reali senza la disponibilità di risorse reali, perché il potere di compiere delle scelte comporta la disponibilità di risorse che riempiano di contenuti reali tali scelte. Il problema che il principio di sussidiarietà pone è quello non solo della linea verticale: laddove i poteri sono insufficienti e le risorse non sono effettivamente disponibili bisogna che si ricorra alla comunità maggiore, quindi bisogna risalire all'indietro perché il soccorso può venire dall'alto; vi è anche un problema strettamente collegato con questo, cioè quello della distribuzione equa delle risorse almeno dentro quote minimali: mi riferisco evidentemente al tema della solidarietà.

Conosciamo già una forma di così detto federalismo, quello spagnolo, che si è soliti definire federalismo cooperativo. In Spagna la formazione della statualità è avvenuta con modalità diverse rispetto all'Italia, in Spagna si è sempre parlato di *los reinos*, di regni, che sono stati sempre e soltanto la punta dell'*iceberg* perché le *generalidad* non sono le regioni italiane, sono delle vere comunità con carattere di Stato, che hanno anche le loro lingue ufficiali. È impressionante quando ci si reca nelle università spagnole vedere che tutte le scritte sono in castigliano ed in valenciano, il che significa che le lingue locali hanno la stessa ufficialità della lingua nazionale. La Costituzione spagnola attribuisce alle singole *generalidad* una serie di poteri e competenze in maniera elastica, nel senso che non è detto che debbano essere tutte insieme sincronicamente ad una certa data esercitate. Sono le singole comunità a decidere quando hanno bisogno di servirsi di questa riserva di poteri e competenze e quando no. Da questo punto di vista esiste una sorta di cooperazione tra lo Stato e le *generalidad* e tra le *generalidad* tra loro, per cui il problema potrebbe porsi solo nei termini

del federalismo solidale per il quale deve esistere una compensazione tra le risorse delle varie comunità in modo che sia fatto salvo il principio di uguaglianza dei cittadini. In sostanza, non è possibile che, essendo nato in una regione del sud, io debba trovarmi in una situazione di svantaggio rispetto ad un mio concittadino nato al nord. Ciò determina una non facile applicazione di una nuova struttura costituzionale ispirata al principio di solidarietà. Certamente, se applicassimo un federalismo di tipo classico che frantumava l'unità in Stati subnazionali, andremmo incontro a rischi di secessione e di conflitti politici molto gravi. Invece, la linea del cosiddetto federalismo solidale fondato sul principio di sussidiarietà impone un costume ed una mentalità paziente per la negoziazione politica multilaterale e leale, il che significa anche il superamento degli schieramenti. Ai miei studenti chiedo spesso di riflettere sul perché i partiti nazionali siano nati in Europa: la risposta è che ciò è avvenuto per l'assalto al Palazzo d'inverno, per conquistare il potere e spezzare tutti gli altri.

Dentro una struttura di questo genere non hanno più senso i partiti nazionali, hanno senso quegli schieramenti politici che sappiano vivere nelle comunità, radicarsi nei loro problemi, vivere di candidature e programmi, non di progetti di rinnovamento palinogenetico dello Stato o della società, cioè di ideologie che ormai abbiamo superato.

Applicando il principio di sussidiarietà si conseguirebbe anche l'altro grande vantaggio consistente nel fatto che esso cambierebbe la natura dei nostri diritti costituzionali che sono spesso proclamati ma non effettivi, perché è soltanto con questo principio della cittadinanza vicina che alcuni di questi diritti diventano reali. Pensate, per esempio, a quanto sia inutile proclamare in astratto il diritto all'abitazione; a Napoli si è fatto di recente un piano delle locazioni suddividendo la città in varie aree nelle quali il comune ha stabilito una sorta di calmiera. È questo un modo per risolvere un problema reale, vitale, perché il diritto all'abitazione è di

rango costituzionale ma poi viene rimesso al mercato ed alle furberie dei privati. Pensate, per esempio, al problema della salute, a come sarebbe diverso se fosse risolto nella responsabilità dei poteri locali rispetto a direttive generali.

Il secondo effetto derivante dall'applicazione del principio di sussidiarietà è che si formerebbe un ceto politico nuovo, non motivato dall'ambizione di fare la guida ideologica dei destini collettivi, ma che si crea delle competenze particolari, tecniche e si confronta con problemi reali, dandosi anche un'educazione intellettuale e morale per acquisire una dote personale di grande equilibrio nel misurare gli interessi particolari ed il bene delle comunità. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Casavola, per la stupenda relazione da lei svolta, una relazione completamente diversa dalla ritualità delle valutazioni che normalmente si svolgono su questi temi. Nella sua relazione vi sono state intelligentissime provocazioni ed è stato posto in luce uno iato che talvolta si registra tra l'utopia costituzionale e la prassi quotidiana in base alle quale bisogna poi storicizzare un provvedimento, una tradizione, una regola. È questo il dramma che si vive in sede culturale, istituzionale, ma anche politica.

Poiché ritengo che la sua relazione abbia interessato i colleghi, do loro senz'altro la parola.

GIUSEPPE TURINI. Desidero anch'io ringraziare di cuore il presidente Casavola per le considerazioni che ha svolto, considerazioni così importanti e valide. Quando il presidente Casavola ha parlato delle tecnologie, mi sono ritrovato in ciò che vado sostenendo da tempo, cioè che quanto è accaduto negli ultimi dieci anni ha cambiato il mondo. Provenendo dal mondo del lavoro industriale, da tempo sostengo in maniera chiara ciò che con grande piacere ho ascoltato affermare dal presidente Casavola.

Vorrei ora porre un quesito. Le direttive emanate dalla Comunità europea, che

sono dettate da commissioni non precisamente democratiche, debbono essere considerate come leggi e come tali gli Stati che compongono l'Unione europea debbono considerarle? Faccio un esempio relativo ad un tema che si discute proprio in questi giorni. Il decreto legislativo n. 626 recepisce la direttiva europea sulla sicurezza del lavoro, ma ogni Stato può applicare tale direttiva autonomamente in funzione delle tecnologie più o meno avanzate di cui dispone. Chiedo quindi se l'applicazione di tale direttiva abbia una scadenza ben precisa oppure se possa essere applicata in relazione all'evoluzione tecnologica di ogni Stato.

VITTORIO PAROLA. Il presidente Casavola ha detto delle cose per noi di grande significato: penso a quale sarebbe stato l'esito delle recenti elezioni europee se al centro della campagna elettorale vi fosse stato il tema della democrazia europea e le considerazioni da lui svolte erano in qualche modo scaturite anche in ciascuno di noi, che sostanzialmente si rendeva conto di trovarsi di fronte ad un potere oligarchico e tecnocratico. In questo senso, quello della democrazia è un problema centrale.

Sono stato eletto senatore nel collegio di Ostia e Fiumicino, per cui vivo la realtà di una città metropolitana di 1.321 chilometri quadrati, Roma, che si estende esattamente per otto volte e mezzo la città di Milano. Il centralismo è ad ogni livello: nello stesso momento in cui la città metropolitana, cioè Roma, richiede poteri, a sua volta però esercita su quest'area un potere monocentrico e fortemente centralista. Tuttavia, i processi metropolitani vanno avanti al di là della volontà politica complessiva: per esempio, si è staccata per prima Fiumicino, adesso Ostia terrà un referendum per fare altrettanto. Tuttavia, la battaglia contro il centralismo è terribile e durissima. Di fronte a questo referendum, apparendo in televisione, il sindaco di Roma ha chiesto come farà Ostia a mantenersi, quale sarà il suo bilancio. Al riguardo vi è però una maturazione nuova: mentre Fiumicino ha

vissuto il distacco da Roma come separazione, tutta la battaglia che si svolge ad Ostia vede un'azione policentrica, e quindi il distacco viene visto non più come separazione ma come elemento di crescita e di trasformazione.

Ho voluto parlare di tale questione perché in questa battaglia ci sono luci ed ombre e nell'ambito di essa si pongono diversi problemi: il legame con le tecnologie, le piazze telematiche, il controllo e l'uso delle tecnologie che, com'è noto, possono essere da una parte strumenti terribili, dall'altra fonte di liberazione. Ho avuto quindi particolare piacere ad ascoltare quanto lei da studioso ha osservato a questo riguardo su una battaglia nella quale molti di noi sono quotidianamente impegnati, spesso in una condizione di isolamento.

TARCISIO ANDREOLLI. Desidero anch'io ringraziare il professor Casavola per il suo intervento davvero stimolante e di grande respiro, che ci ha aiutati ad aprire nuovi orizzonti ed a ricordare la nostra storia politica e sociale, facendoci anche capire che la storia si snoda attraverso un lungo processo.

Questa Commissione deve valutare le varie proposte di legge riguardanti la forma federale dello Stato, *in primis* quella del Governo, per cui sarebbe interessante comprendere le sue valutazioni rispetto all'evoluzione sociale e politica dell'Italia di oggi (amo sempre ricordare che Cavour tre mesi dopo l'Unità d'Italia attraverso il suo ministro dell'interno aveva presentato alcuni disegni di legge che dovevano copiare il modello inglese, ma dopo la morte di Cavour esso fu abbandonato e si tornò al sistema francese) e soprattutto in vista di questi traguardi europei, essendo anch'io convinto che, come stiamo soffocando di burocrazia in Italia, lo saremo anche in Europa se non vi sarà una vera rivoluzione democratica che sottragga potere ai Parlamenti, che non accettano di cedere sovranità e si affidano al potere dei Governi perché rappresentino questa democrazia di secondo grado all'interno

dell'Europa. In questo contesto vorrei sapere se il disegno di legge governativo, che è stato assunto come testo base, sia a suo avviso sufficiente per dare adeguate risposte o se sia preferibile osare di più. Dico questo perché in fondo il concetto della comunità, della cittadinanza vicina è adombrato in questi testi ma non ancora sufficientemente sviluppato. Per non fare il passo più lungo della gamba, mi chiedo se a suo avviso sia possibile osare di più - ha ragione il presidente Pepe quando ci invita a stare con i piedi per terra - soprattutto per creare strumenti oggettivi per dar vita ad un nuovo ceto politico periferico. È questo un pallino che coltivo da circa vent'anni: in fondo la nostra democrazia repubblicana ha sempre puntato ad un ceto politico che si accentra in Roma, perché qui è il potere; le autonomie locali sono viste solo come un gradino del *cursus honorum* che, se va bene, dà la possibilità di arrivare a Roma. Forse rovesciare il concetto e concentrare le risorse per la formazione di un ceto politico in periferia esalterebbe il senso di appartenenza ad una cittadinanza vicina alla comunità. Comunque, gradirei conoscere un suo giudizio sullo stato della questione dopo la caduta della Bicamerale.

GUIDO DONDEYNAZ. Non posso esimermi neanch'io dal ringraziare il professor Casavola, dalla cui esposizione usciamo sicuramente tutti arricchiti. Ho vissuto sempre con grande frustrazione l'andamento altalenante del mondo politico italiano nel tentativo di fare le riforme; in ogni occasione le ho sempre sentite come molto limitate ed ancora oggi la teorizzazione, dopo il fallimento della Bicamerale, è quella di fare alcuni atti che mi sembrano più giustificativi della capacità di esercitare un cambiamento che non rispondenti alla necessità di disporre di un quadro concreto.

Mi sembra che lei tale quadro lo abbia disegnato, ma credo che esso sia molto ampio, mentre oggi occorre lavorare dentro questa idea. Lei ha assunto come punto di riferimento l'Europa ed io con-

cordo pienamente con lei: continuare a tacere sull'Europa, che sottrae quotidianamente poteri agli Stati nazionali, non significa però porre in essere una reazione per determinare un'Europa diversa da quella attuale.

Inoltre, il professor Casavola ha introdotto anche il concetto delle comunità, che a me è molto caro. Collocare le comunità nella riforma europea mi sembra che sia il massimo; tuttavia, da questo quadro generale bisogna distaccarsi perché noi dobbiamo vivere tutti i giorni di fatti concreti e costruire questa ipotesi. Vorrei sapere come affrontare questo quadro generale per farlo diventare realtà.

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Presidente emerito della Corte costituzionale*. Nel ringraziare tutti voi per le parole di consenso a quanto ho detto nella mia esposizione, rivolgendomi al senatore Turini rilevo di non conoscere in particolare il contenuto della direttiva sulla sicurezza del lavoro. In genere le norme comunitarie incontrano delle norme nazionali che dettano una disciplina opposta; al riguardo, per il caso in cui le norme comunitarie siano dotate di immediata esecutività o per la loro natura formale (per esempio i regolamenti) o nell'ipotesi delle direttive *self executing*, la Corte costituzionale ai tempi della presidenza del presidente La Pergola, se non erro nel 1986, stabilì il principio che, nascendo controversia tra la norma nazionale e la norma europea, il giudice nazionale potesse applicare la norma comunitaria e disapplicare quella nazionale. Evidentemente però la risoluzione è di tipo giurisprudenziale, non ordinamentale, nel senso che non c'è una legge che stabilisca una volta per tutte che, di fronte alla disciplina europea, questa prevale, ma caso per caso c'è questa abilitazione del giudice nazionale a disapplicare la legge nazionale. Siamo di fronte al problema cui ho prima accennato, nel senso che si tratta di norme che formalmente non hanno il rango della legge perché non vengono da un Parlamento democratico; il giorno in cui il Parlamento europeo ap-

proverà le proprie leggi, è chiaro che tutte le leggi nazionali nel sistema delle fonti europee saranno sottordinate rispetto a quelle europee.

Il problema posto dal senatore Parola è da sempre paventato da chi, come noi studiosi, riflette sui modelli: su una scala di una grande comunità metropolitana si possono ricostituire quei processi di accentramento propri dello Stato centrale. La battaglia agli inizi è impari, perché si devono affrontare mentalità consolidate soprattutto nelle burocrazie; e la burocrazia di una costruzione gigantesca come la Roma metropolitana ha la stessa mentalità di quella di un ministero. Ogni rivendicazione di autonomia da parte di comunità minori o di circoscrizioni (in questo caso si tratta addirittura di un piccolo centro)

VITTORIO PAROLA. Conta 250 mila abitanti.

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Presidente emerito della Corte costituzionale*. Esattamente. Dicevo che ogni rivendicazione di autonomia in casi del genere viene vista come un attentato alla regolarità ed alla lungimiranza che si possono avere soltanto da un insediamento centrale (un ministero nel caso dello Stato nazionale o il Campidoglio nel caso della città metropolitana di Roma). I sindaci di queste grandi realtà metropolitane sono un po' come Capi di Stato.

Bisogna allora porre il problema in termini programmatici: queste grandi comunità hanno ragione di essere valorizzate entro un ridisegno della struttura costituzionale dell'intero Stato rispettando il principio del policentrismo, che deve rappresentare il principio guida. Ciò vale anche in situazioni di dimensioni meno grandi rispetto a Roma: a Napoli, per esempio, quando le circoscrizioni hanno davvero cominciato ad avere poteri decisionali la vita è cambiata. Non è un principio astratto di organizzazione, ma è richiesto direttamente dalle singole comunità, le quali hanno il diritto di avere prestazioni. In tal senso queste strutture

tornano ad essere laicamente strutture di prestazione ai cittadini e non più di autorità e di potere: dobbiamo dimenticarci di queste categorie.

Senatore Andreolli, effettivamente esiste il rischio di soffocare nella burocrazia europea. Pensi che dalla Commissione europea dipendono 20 mila impiegati, gran parte dei quali non fanno niente. Molti allievi dell'università di Napoli mi hanno detto che preferirebbero tornare in Italia con uno stipendio molto più basso rispetto a Bruxelles, purché fosse possibile lavorare; infatti lì non fanno nulla. Come si fa a predicare il contenimento della spesa pubblica per i singoli Stati nazionali se poi queste strutture sovranazionali sono così costose ed in gran parte inutili? Il rischio di andare a finire dentro queste burocrazie esiste, non c'è alcun dubbio. Non si possono instaurare duelli fra diversi Stati europei, perché l'Unione sarebbe messa a rischio. Bisogna allora chiedere che il Parlamento detenga effettivamente poteri di legislazione e di controllo. I due poteri tipici di un Parlamento sono la legislazione ed il controllo; senza un autentico potere di controllo e di legislazione tutto si trasforma in una messa in scena che serve soltanto ad allontanare il pericolo della guerra. Ricordo infatti che la vera ispirazione del Trattato di Roma, con cui furono poste le lontane radici di quella che oggi si chiama l'Unione europea, fu proprio la volontà di far cessare il processo multisecolare di guerre fratricide fra gli Stati ed i popoli europei.

Dobbiamo stare con i piedi per terra? Non c'è alcun dubbio. Non oso entrare nel merito di proposte che spettano al Parlamento e non agli studiosi; noi vi forniamo gli strumenti concettuali, ma le formulazioni normative e le prescrizioni spettano al Parlamento. Colgo però uno spunto dalla sua domanda, senatore Andreolli: dobbiamo cambiare la mentalità di chi fa parte del ceto politico e di governo, cioè della classe dirigente in generale. Oggi ci siamo costruiti una sorta di immaginario, una scala di onori e responsabilità per cui il *cursus* comincia

dai consigli comunali, provinciali e regionali, poi arriva al Parlamento ed — infine — al Governo. Significa che ogni persona con la legittima ambizione di servire la collettività mira al traguardo finale del Governo. Ciò ha determinato una serie di «controprodotti»: chi è meno capace, meno colto, più difettosamente politicizzato si arresta nei consigli comunali (al massimo arriva alla provincia), mentre gli altri — i più capaci — proseguono, spingendo per andare sempre più avanti. Ecco perché nella prima Repubblica abbiamo assistito, sia pure nella più totale immobilità politica (non «stabilità»), ad una continua variazione dei Governi: per il parlamentare prevaleva infatti la spinta a diventare prima sottosegretario e poi ministro.

I meccanismi della vita collettiva sono soltanto in parte strutturali ed istituzionali: in misura notevole sono legati alle ambizioni delle persone. La politica è l'arengo in cui l'ambizione personale viene sollecitata più che in altri luoghi, il che in sé non è negativo. Si tenga presente che queste ambizioni possono anche costare. La storia ci dimostra che si pagano con la vita e la cronaca ci fa vedere che si pagano anche con il carcere; tuttavia sono un grande motore della vita politica. Bisogna allora proporzionare le ambizioni, e ciò può essere fatto con alcune regole. Non è detto, per esempio, che i parlamentari debbano andare al Governo: alcune Costituzioni prevedono l'incompatibilità fra le due cariche (la quinta Repubblica francese ha ancora questa regola). Ciò significa che sono chiamati a ricoprire cariche di Governo coloro che chiamiamo spregiativamente «tecnici». Si tratta di competenti, di esperti: la competenza tecnica è anche una condizione di onestà nella scelta politica, perché un conto è avere il consigliere esterno (che di solito si sceglie fra chi non ci contraddice) altro conto è conoscere le cose autonomamente. Ogni volta che il sottosegretario Barberi spiega i fenomeni che rientrano nella sua competenza, per esempio, rimaniamo ammirati: sa quello che dice, è il suo mestiere (è un geologo).

VITTORIO PAROLA. Ed ha anche la capacità umana di lavorare con grande impegno.

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Presidente emerito della Corte costituzionale*. Senza dubbio. Pensate invece all'impostazione che sta dietro l'attuale carriera dell'uomo politico. Mi viene in mente il periodo storico nel quale (circa un secolo prima dell'anno 1000) in Europa riemerse la monarchia come forma di organizzazione costituzionale stabile dopo un'eclisse millenaria (l'antichità aveva conosciuto un'alternanza di grandi repubbliche e di grandi imperi territoriali). La fonte di legittimazione di questa monarchia era il « miracolo »: il « *roi thaumaturge* » imponeva le mani e guariva dalla scrofola, una malattia che all'epoca era contagiosissima. Quando penso alla contrapposizione fra tecnici e politici mi viene in mente che il politico oggi è considerato come una specie di « unto del Signore », che ha ricevuto la legittimazione dal popolo. Ora può anche darsi che spesso nelle piccole comunità ciò sia vero, ma nelle grandi comunità (pensiamo ai grandi collegi elettorali per il Parlamento europeo) operano tali e tante forme di intermediazione che in pratica si vota uno sconosciuto; per non parlare delle distorsioni indotte dal controllo di circuiti mediatici. Pensiamo, fra l'altro, al condizionamento della malavita organizzata in alcune regioni italiane nell'affermazione del consenso politico. Allora come si fa a dire che uno è unto dal popolo mentre l'altro è un tecnico qualunque? Una regola che vietasse ai parlamentari eletti democraticamente di rivestire cariche di Governo impedirebbe questa distorsione del circuito Governo-Parlamento, che attualmente rappresenta una delle piaghe del nostro sistema.

Perché, inoltre, presupporre l'esistenza di una gerarchia tra la comunità locale più piccola e quella più estesa? Alcuni presidenti di regioni si considerano governatori del territorio regionale, eppure non esiste alcuna gerarchia tra il comune, la provincia e la regione: vi sono diverse

responsabilità che richiedono attitudini, competenze e preparazioni differenti. Il sindaco di un paese sperduto può essere un grande uomo, alla pari di un Capo di Stato, se sa fare bene il suo mestiere. Se una democrazia non ci insegna che in dignità siamo tutti uguali quando facciamo bene il nostro lavoro, essa è una finzione. Dovremmo quindi riuscire a spezzare questo *cursus honorum* in segmenti distinti e paritari, per cui ciascuno ha un proprio punto d'arrivo alla pari di tutti gli altri.

Pensiamo a quali fenomeni circensi si sono scatenati di recente per l'elezione del Capo dello Stato, come se si fosse dovuto scegliere l'uomo migliore in assoluto, sotto tutti gli aspetti (una specie di vice della divinità!). Addirittura sui nostri organi d'informazione, che i lettori e gli utenti farebbero bene a ricondurre a maggiore ragionevolezza, il Quirinale è stato descritto come la reggia di un satrapo: settanta corazzieri, sessanta cavalli.... È un modo per contraddire il principio fondamentale di una grande comunità democratica, per il quale siamo tutti uguali per dignità. La vita collettiva è fatta anche di emozioni, di sentimenti, di passioni. Quante invidie si sono scatenate sulla scelta di quest'uomo che doveva andare a rappresentarci tutti! In realtà basta che sia una persona onesta; basta questo. Non bisogna andare a pensare che qualcuno sia migliore di un altro. In fondo, dimostriamo che stiamo giocando con problemi e valori più grandi di noi. Dobbiamo dimostrare, invece, di essere all'altezza dei nostri compiti.

Senatore Dondeynaz, lei ha fatto riferimento ad un atteggiamento un po' meschino: facciamo quello che possiamo, tanto le grandi ispirazioni non ci trovano mai uniti. Allora era meglio che questa strada — la scelta di « accontentarsi » — fosse stata imboccata fin dall'inizio, ricorrendo all'articolo 138: poco alla volta si sarebbe andati avanti, purché ci si fosse mossi come sa fare il chirurgo (cioè soltanto laddove vi è il male da estirpare). Si è invece cominciato con progetti ambiziosi: tutta la forma di Governo, radi-

calmente; elezione del Capo dello Stato; rapporti con il *premier*; presidenzialismo o semipresidenzialismo. Poi consentitemi una notazione franca: le cose che sentiamo dire dai grandi leader politici su questa materia fanno rabbrivire le persone competenti, perché sono senza senso e non corrispondono a nulla. Presidenzialismo, semipresidenzialismo, cancellierato, premierato modello Westminster: cose dette perché sono state orecchiate, ma senza nessuna seria riflessione ed informazione.

Il problema è che senza una grande idea ispiratrice anche il «rammendo» fatto con l'articolo 138 non serve gran che, tanto è vero che poi si finisce per litigare su una parola, su un avverbio. Si rischia anche di andare al di là della forma di governo e di arrivare alla forma di Stato, mettendo in discussione i principi fondamentali, i valori della prima parte della Carta.

Un'ispirazione grande, che nella sua formulazione può apparire cosa modesta, è quella di fare entrare finalmente nel nostro linguaggio costituzionale la parola «comunità» che c'è dovunque:

in Francia, in Inghilterra, in Germania, mentre da noi non c'è. Questo perché la formazione del nostro Stato è fondata su grandi principi astratti, su grandi ideologie, non sulla realtà. Questo termine che è presente in tutti i linguaggi costituzionali da noi non esiste e quindi sarebbe opportuno, anche con la procedura dell'articolo 138, farlo entrare nella nostra Costituzione.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente, presidente Casavola, per il contributo che ha voluto dare ai lavori della Commissione e che verrà riassunto nel documento finale che presenteremo a settembre. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14.50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia l'8 luglio 1999.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica

STC13-REG-3
Lire 500